

Crisi della cultura e violenza nella scuola (22 dicembre 2006)

Uno degli aspetti più evidenti della ormai conclamata crisi della scuola è quello della violenza dentro le scuole, tema che sta molto a cuore a chi in quell'ambiente vive la sua esperienza di vita e di lavoro. Si pensa subito al caso di quel giovane disabile che è stato preso di mira dai compagni, schernito e oltraggiato, e dell'atto inqualificabile di diffondere su internet le immagini del fatto. È vero che la pubblica opinione è stata scossa da questo episodio, riportato con gran clamore dai media ma, come succede per tutti gli altri fatti di attualità, esso è uscito alla ribalta per un attimo e poi è caduto nel dimenticatoio, mentre probabilmente la giovane vittima porterà per molto tempo i segni di quella esperienza.

Gli addetti ai lavori da anni denunciano la gravità di simili comportamenti, denominati

(forse con un po' troppa indulgenza) "bullismo", un termine che si dimostra ormai inadeguato a esprimere la gravità delle situazioni cui si riferisce.

A questo riguardo qualche mese fa, il Ministro Fioroni (nota del 30 gennaio 2007) ha dichiarato di aver attivato un tavolo di lavoro su tale fenomeno che, secondo le sue parole, "costituisce un nuovo avversario che si situa ai confini dell'istituzione". Il Ministro per prevenire il bullismo, all'interno del più ampio quadro dell'educazione alla legalità, intende promuovere delle attività sperimentali di tipo motorio e sportivo, affiancate e arricchite anche da interventi di tipo espressivo e teatrale.

Non possiamo che essere favorevoli a tali iniziative, che mirano a mobilitare risorse dalla scuola ma anche dal territorio per tentare una soluzione.

Tuttavia si ha l'impressione che non ci sia stato lo spazio necessario per una riflessione più attenta e allargata ad altre

istituzioni, oltre quella scolastica, come richiederebbe un diffuso malcostume che investe interi strati sociali, come quelli giovanili; **sembra anche che scarsa attenzione abbia ricevuto la ricerca delle cause vere e profonde di tali comportamenti,** né è balenato nelle Istituzioni il sospetto che non si tratta di trovare rimedi per dei casi specifici, per quanto numerosi essi siano, ma per la società nel suo complesso, che è il terreno nel quale si coltiva e si propaga, per così dire, la malattia. Sembra quasi che non si voglia sollevare un lembo di questa coperta per paura di ciò che ci si può trovare sotto. Che cosa può aver portato dei giovani studenti, presumibilmente di famiglia per bene, i giovani della porta accanto per intenderci, a concepire atti così perversi come quello di mettersi d'accordo per nuocere a un coetaneo, più debole e inerme, facendogli violenza? Da dove viene tanto disprezzo per i deboli e gli indifesi? Da dove la

vigliaccheria dei tanti contro uno solo? Da dove la protervia e la volgarità di questi cosiddetti furbi di divulgare le immagini dell'accaduto, per avere un pubblico a cui esibirsi? E ancora, in che modo si riparerà al danno subito dalla vittima? Chi risarcirà lui e i suoi famigliari della paura, dell'umiliazione, del disprezzo patito senza ragione? Credo che, di fronte a queste domande, coloro che detengono l'autorità di intervenire, ma non solo, anche **tutti noi cittadini, quelli almeno che si riconoscono nella comune umanità, abbiamo il dovere di fermarci, di ritornare sui nostri passi, di vedere dove abbiamo sbagliato, abbiamo insomma il dovere di chiederci, ciascuno nel suo proprio ruolo, cosa potevamo fare che non abbiamo fatto, e cosa dobbiamo fare per il futuro, affinché cose del genere non avvengano più.**

Questi avvenimenti, tra l'altro, portano l'opinione pubblica a perdere la stima nei confronti della scuola e della cultura,

perché dimostrano quanto poco siano state in grado di fare per il bene dei giovani. Anche se non è pienamente condivisibile, questa posizione ha un aspetto di verità. Infatti **uno dei motivi della crisi della cultura è che essa non è stata capace di formare generazioni di persone socievoli, tolleranti e accoglienti nei confronti della diversità.** Questa idea ha avuto forse la sua prima formulazione in seguito alla seconda Guerra Mondiale, o meglio dopo la tremenda esperienza dello sterminio e del genocidio nazista. Non si può non notare la coincidenza: sia nell'ideologia nazista, sia nella pseudo cultura di certi giovani bulli, i diversi e in genere i deboli sono da considerare esseri inferiori, possibilmente da eliminare. Sono stati in particolare alcuni filosofi (Horkheimer, Adorno) che, avendo vissuto ed essendo scampati a una simile esperienza, hanno decretato la sconfitta della cultura, l'hanno definita spazzatura, perché non è stata capace di mantener fede

alla sua promessa: quella di “umanizzare” l'uomo. Infatti, secondo l'ideale classico della cultura (in latino “humanitas”), essa avrebbe avuto il compito di coltivare l'animo, di formare la vera umanità, di educare affinché fosse riconosciuta la superiorità della ragione sull'istinto, decretando l'uscita dell'uomo dallo stato di animalità per farlo entrare nella civiltà. Fin qui, non possiamo dare torto a questi filosofi: **la cultura, in qualunque modo la si intenda, non ha la capacità di trasformare la natura umana.** Ma (e qui c'è il punto debole della loro tesi), ciò non è da imputare tanto alla cultura, bensì alla natura umana. Infatti, se da una parte attribuire alla cultura il potere di plasmare non solo il comportamento ma anche l'interiorità dell'uomo, di cambiare la sua natura più profonda, significa attribuire a uno strumento umano un potere divino, cioè significa idolatrare la cultura, dall'altra, considerare la natura umana passibile di

manipolazione da parte di un agente esterno a essa significa sottovalutare la sua complessità, ma anche la sua durezza e peccaminosità. È vero che **parlare di peccato non è più di moda, ma la verità va pur detta**: in quale altro modo dobbiamo chiamare questa tendenza dell'essere umano, che a volte rimane nascosta, ma sempre più spesso emerge con violenza a livello familiare, a livello sociale, a livello planetario, la tendenza a sopraffare, a mentire, a calunniare, a odiare, ad approfittare, ad arraffare, a prevaricare, a pervertire, a violentare? Vogliamo forse negare che ognuno ha dentro di sé la tendenza ad ogni genere di male? Il fatto che alcuni di noi siano così bene educati da controllare i propri istinti peggiori non significa che siano buoni; infatti lo sbaglio, l'errore di valutazione che ha fatto la cultura è stato proprio quello di considerare buona la natura umana. Ciò non significa che la cultura, in qualunque modo le si

voglia intendere, non debba essere coltivata e insegnata. Ma bisogna conoscere il soggetto della cultura: la persona umana. **Secondo l'insegnamento della Bibbia l'essere umano, molto buono in origine, ora non lo è più, non c'è alcuna sua parte che non sia stata corrotta, e la cultura non può cambiare il suo cuore.** Però a qualcosa può servire, e precisamente a ricoprire la nudità dell'egoismo umano, a rivestirlo di abitudini civili, di consuetudini socializzanti, a fornirgli modi educati e accettabili per soddisfare i bisogni, in una parola a moralizzare i costumi. Nella misura in cui sarà consapevole di questo suo limite, la cultura sarà in grado di svolgere efficacemente la moralizzazione dei comportamenti umani. Ma se questa cultura rimane la sola arma che abbiamo a disposizione, siamo veramente senza speranza! **Moralizzare è importante, ma non è sufficiente**, e lo dimostra l'esperienza del nazismo, che ha travolto intere generazioni

cresciute in mezzo alla tradizione della filosofia, dell'arte e delle scienze illuministiche! Lo dimostra il fatto che non abbiamo imparato la lezione del nazismo, perché nel nostro terzo millennio alleviamo persone che perseguono deliberatamente la violenza. **La verità va detta e va detta fino in fondo: la sola potenza in grado di cambiare davvero la natura umana, di togliere il marchio del peccato, di rigenerare e di riportare l'uomo al suo progetto originario è la grazia di Dio, il Suo intervento efficace nel cuore delle persone, e questo secondo la testimonianza sia della Bibbia, sia di milioni di persone che sono state in questo modo toccate e trasformate da Dio.** È chiaro anche che la cultura stessa deve essere trasformata e ricostruita alla luce del Vangelo. Così, di fronte all'esplosione della violenza, non solo la cultura accademica e scolastica, il tran tran del consueto imparare e insegnare, ma anche la cultura in senso antropologico: le abitudini

e gli stili di vita dentro e fuori la scuola, devono essere messi in discussione. Ogni parte è chiamata in causa: gli insegnanti, gli studenti, le autorità scolastiche, i genitori, i parenti e i conoscenti. Nessuno si senta escluso... la storia siamo (anche) noi.